

## ESPLORAZIONI TEORETICHE SUI RACCONTI DI RE MATTEUCCIO DI JANUSZ KORCZAK

**Alessandra Modugno**

*This paper theoretical exploration brings to light the multiple meanings underneath the stories of King Matthew, hero of the novels Król Maciuś Pierwszy and Król Maciuś na Wyspie Bezludnej (King Matthew the First and King Matthew in a Desert Island), written by Janusz Korczak in 1923. Attention will be paid, in particular to the themes of governance and law, and to the intimate conflict between good and evil. Some observations on the pedagogical bond conclude the exposition.*

L'opera di Janusz Korczak è fondamentale educativa: il suo particolarissimo percorso esistenziale e professionale ne fanno una personalità unica nel panorama culturale del XX secolo. Leggendone la biografia<sup>1</sup> si coglie distintamente e insistentemente come ogni sua riflessione sia orientata all'azione educativa e insieme come dall'esperienza pedagogica nasca ogni elaborazione teorica. Quando ho conosciuto Korczak seguendo l'itinerario di una studentessa polacca che me lo proponeva come oggetto di una tesi di laurea, mi sono interrogata sugli spazi teoretici che un'opera così densa di operatività poteva nascondere. Mi sono chiesta: che cosa può avere a che vedere la filosofia, e in special modo la speculazione teoretica, con un uomo che ha fatto della propria vita una dedizione totale all'attività diretta con i bambini orfani, alla tutela dei loro diritti, a richiamare l'attenzione sull'essere persona di ogni bambino? Leggendo Korczak attraverso il percorso riflessivo di questa sua giovane e appassionata studiosa,<sup>2</sup> più che dai testi pedagogici la mia attenzione è stata attratta da

---

<sup>1</sup> Cfr. Mortkowicz-Olczakowa, Arkel, Pelz.

<sup>2</sup> Cfr. Renata Olszewska, *La visione dell'uomo nell'opera educativa di Janusz Korczak*, tesi di laurea in Scienze Pedagogiche e dell'educazione presso il DISFOR, Scuola di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Genova, discussa il 27 marzo 2013.

un libro per ragazzi,<sup>3</sup> la cui storia è tuttavia piuttosto insolita. Riguardo a esso l'Autore sostiene: “gli adulti non dovrebbero leggere il mio libro. Alcuni capitoli non sono stati scritti per loro. Non li capirebbero e si permetterebbero di sorriderne”.<sup>4</sup> D'altra parte, leggendone il contenuto, viene spontaneo chiedersi se si tratti di letteratura adatta a dei bambini, poiché racconta:

guerre; trattati che vengono violati; un parlamento che non funziona; politici incapaci e corrotti; un giornalismo che mente cinicamente; un eroe disastroso, costretto a vedere come le proprie buone intenzioni diano risultati spaventosi... E che razza di avventure sarebbero queste? Riforme, sedute parlamentari, conferenze intergovernative....<sup>5</sup>

Ma proprio in quell'inadeguatezza agli adulti che Korczak attribuiva al suo racconto e nella analoga inadeguatezza ai bambini che un adulto tende a rilevare in esso sta, a mio avviso, la chiave della possibile esplorazione teoretica di quest'opera narrativa. *Król Maciuś Pierwszy* e *Król Maciuś na Wyspie Bezludnej* raccontano la storia di Matteuccio, un bambino, che, rimasto orfano e unico erede del re suo padre, inizialmente assume l'esigenza di essere re come un compito, poi come un'opportunità e a tratti come un gioco, una sfida e insieme una responsabilità. Più tardi, egli deve attraversare le conseguenze delle azioni che il suo slancio ideale lo ha condotto a compiere e che hanno toccato l'interesse di molti, operato turbamenti, suscitato invidie e disordini, fino a ritorcersi contro di lui. Infine da re amato e osannato, il piccolo monarca si ritrova prigioniero dei suoi nemici e, a partire dalla loro stessa condanna all'isolamento, sceglie una nuova identità, quella del filosofo.

La vicenda si snoda, con un sottofondo di tristezza sempre presente anche nei momenti più gioiosi, in un tempo e in uno spazio sostanzialmente indefiniti. Matteuccio è un bambino, non è ben chiaro di quanti anni, forse tra i dieci e i tredici, che, già orfano della madre, alla morte del padre, si trova a dover essere re. Inizialmente non ne ha nessuna voglia, poi si fa carico del compito che la vita, la storia, Dio gli hanno

---

<sup>3</sup> La traduzione italiana *Król Maciuś I* (vedi bibliografia) è solo la prima parte del racconto. Esistono traduzioni integrali in varie altre lingue; quella da me consultata è in spagnolo: *El rey Matias I, primera y segunda parte*, traducción de Joanna E. Szypowska y Miguel Angel Moreno, Madrid, Espasa-Calpe, 1988; di *Król Maciuś na Wyspie Bezludnej* non esiste una traduzione italiana; tra le varie disponibili in altre lingue ho consultato quella in francese: *Le roi Mathias sur une île déserte*, traduit du polonais par Zofia Bobowicz, Paris, Édition Fabert, 2012.

<sup>4</sup> Korczak, *Re Matteuccio I*, p. 5.

<sup>5</sup> Pelz, pp. 56-57.

assegnato: si impegna a dialogare con i suoi ministri, a dimostrare che è un re capace, degno di suo padre e dei suoi antenati, va in guerra mescolandosi con i soldati semplici, e riesce pure a vincere e a rientrare nella sua capitale da trionfatore. Tuttavia, all'iniziale consenso ottenuto con le doti militari, proprio quando Matteuccio si impegna a essere un re nuovo, un riformatore, segue l'abbandono e il tradimento, anche di coloro a cui aveva consegnato la propria fiducia; il piccolo re assapora l'amarrezza della sconfitta non solo sul fronte politico, ma principalmente su quello umano, attraversa la perdita del consenso, la vittoria dei suoi nemici e conseguentemente la loro condanna. È proprio questa esperienza che lo conduce a valorizzare la solitudine, a rinunciare al governo del paese per concentrare le proprie risorse in un altro compito, scoperto prioritario, quello della comprensione della natura umana e del governo di sé. Tuttavia ben presto comprende che il suo popolo – i bambini in particolare – ha ancora bisogno di lui e Matteuccio non si sottrae al compito assunto all'inizio della sua impresa di re, torna in patria a impedire un'ennesima guerra organizzata dal giovane re suo avversario, per poi nascondersi nuovamente tra le persone comuni, frequentando la scuola e lavorando in una fabbrica. Proprio qui Matteuccio trova la morte, vittima di un incidente accaduto mentre, secondo il suo stile, cercava di mettere pace tra l'amico di sempre, Fritz, e un altro operaio.

Nell'apparente semplicità e antipoeticità della vicenda di Matteuccio l'educatore Korczak sembra testimoniare insieme il proprio debito e il personale contributo alla riflessione filosofica: forse la filosofia si innesta nella vicenda del protagonista in modo indiretto o inconsapevole, ma non per questo essa è meno autentica o acuta. A ben guardare, Korczak vorrebbe che gli adulti leggessero il suo libro, ma è sfiduciato rispetto alla loro disponibilità a comprenderne il significato: “se vogliono a tutti i costi leggere il mio romanzo, lo facciano pure, ci provino. È impossibile proibire qualcosa agli adulti, non obbediscono”.<sup>6</sup> I racconti – che risalgono al 1923 – hanno infatti il sapore di un apologo, ampio e complesso, ma i cui messaggi appaiono inequivocabili a chi sia disponibile a individuarli e accoglierli.

L'intenzione che mi guida nella stesura di questo breve testo – in cui non mi avvalgo di conoscenze scientifiche in ambito pedagogico o relative al pensiero polacco o ebraico, di cui non dispongo, ma esclusivamente dell'*intus legere* e della *cur-iositas*

---

<sup>6</sup> Korczak, *Re Matteuccio I*, p. 5.

che ho sviluppato nella ricerca filosofica – è pertanto quella di esplorare i significati sottesi alle vicende di cui Matteuccio è protagonista, per coglierne lo spessore teoretico. È mia persuasione che proprio l'amara ritrosia con cui Korczak escludeva gli adulti dalla lettura del racconto celi un'intenzionalità più profonda: egli forse puntava alla capacità penetrante dei piccoli di cogliere l'essenziale, sperando che tra questi piccoli, ossia semplici, ci potessero essere anche degli adulti. Nell'esplorazione scelgo di prescindere dalla trama narrativa del racconto, focalizzando l'attenzione su alcune figure o questioni che si offrono allo sguardo del filosofo; gli stimoli che se ne evincono possono forse trascendere le intenzioni di Korczak stesso, in ultima analisi non completamente identificabili. A tal fine, benché alla filosofia sia richiesto di argomentare le proprie asserzioni, ritengo opportuno far prevalere la *visio* rispetto alla discussione, prediligendo gli archetipi concreti ai costrutti teorici. Ciò che il racconto di Korczak sollecita indirettamente a porre in questione è pertanto la natura stessa del filosofare, che oggi più che mai va discussa, dato lo stile pragmatico ed efficientista che connotata da decenni la cultura occidentale e, in stretta relazione ad essa, il percorso formativo dei giovani nella scuola e nell'università. Edgar Morin denuncia l'attuale inadeguatezza dei saperi “disgiunti, frazionati, suddivisi”, la “specializzazione ripiegata su se stessa”, significativamente impediente a “vedere il globale (che frammenta in particelle) così come l'essenziale (che dissolve)”.<sup>7</sup> La sfida, da lui auspicata, ad orientare e organizzare le nozioni in conoscenza richiede una riforma del pensiero, degli stili e dei processi di apprendimento, in ultima istanza una profonda riformulazione della concezione di cultura. Essa non si può assumere senza la filosofia, oserei dire che nessun'altra disciplina come la filosofia deve sentire l'impellente urgenza di raccogliere tale sfida. Fin da principio i filosofi hanno davvero saputo rispondere al compito per cui la filosofia è nata quando hanno trasceso la storia, quando hanno saputo vederla prendendone le distanze, senza limitarsi a descrivere o giustificare il presente, quando hanno avuto il coraggio di essere voci di rottura, per ricordare agli uomini loro contemporanei l'esigenza di costruttività nel bene radicata nella natura umana; l'esempio socratico resta quello più clamoroso e icastico.<sup>8</sup> Se a mio avviso è facilmente

---

<sup>7</sup> Morin, pp. 5-6.

<sup>8</sup> Così Platone parla del proprio maestro per bocca di Alcibiade: chi “si mette a sentire i discorsi di Socrate”, ossia “chi li veda aperti e vi penetri dentro, troverà innanzitutto che essi soli, fra tutti i discorsi, hanno una mente, e poi sono i più divini e pieni di ogni immagine di virtù e tendono a ciò che v'è di più

condivisibile che negli ultimi decenni la filosofia ha subito un processo di straniamento dalla cultura, lo è altrettanto che solamente la filosofia possiede le risorse e gli strumenti per riannodare i fili delle numerose lacerazioni contemporanee, per ricomporre in un'unità vivente le schegge di verità disperse e talvolta impazzite nei contesti scientifici, economici, giuridici, etici, sociali. Essa può agire in tal senso se, prima di tutto sul piano dell'autoconsapevolezza, si riappropria della propria missione essenziale. Ricominciare ad essere davvero filosofi è già rispondere all'istanza del presente, spesso vuoto di pensiero critico a motivo di troppi rinunciatari alla filosofia, o perché divenuti *misologi* o perché convinti che solo da intellettuali *integrati* si possa offrire un effettivo servizio alla cultura. Al contrario, l'interpellanza del momento è "argomentare *a fin di bene*, il re-impegno a *filosofare seriamente entro l'assenso alla verità*": la "filosofia così rinasce, restituita al suo compito veritativo e forte, alla sua sostanzialità metafisica"<sup>9</sup>, poiché "non c'è altro studio filosofico che la metafisica"<sup>10</sup> e questa fa convergere ogni disciplina sulla condizione umana.<sup>11</sup> I filosofi oggi sono richiesti di uscire una volta per tutte dall'*aut-aut* dell'identificazione esclusiva e riduzionista del proprio sapere come scientifico o umanistico<sup>12</sup> e di attuare la radicalità della *vis* teoretica, la sua capacità di penetrare l'essere per porlo in luce, di esplicitare le relazioni di cui il reale è intessuto, di orientare lo sguardo dell'uomo. Egli si può fermare alla superficie della realtà e ritenere con uno sguardo fugace di saper definire persone e cose; oppure può cercare una percezione più ampia e più intima, lasciare che l'essere lo interpellasse, susciti in lui domande e infine voler vedere, non sottrarsi agli interrogativi emersi.<sup>13</sup> Certamente un'impresa simile richiede coraggio, la determinazione e la passione socratica<sup>14</sup> insieme allo stupore del Piccolo Principe<sup>15</sup>, che accetta di esser cieco al mondo per disporsi a vedere l'essenziale con una ragione dilatata al cuore: e in effetti, forza e purezza d'animo sono le doti più spiccate di Matteuccio.

Il tema che a mio avviso affascina primariamente il lettore attento della storia di re Matteuccio è quello della sovranità, in quanto egli è re: bambino, tutto preso dai giochi,

---

grande, anzi a tutto quanto bisogna mirare per chi vuole diventare un uomo nobile ed eccellente": Platone, *Simposio*, 222 a.

<sup>9</sup> Raschini, pp. 180-181.

<sup>10</sup> Weil, p. 232.

<sup>11</sup> Morin, p. 43.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp. 10 e sgg.

<sup>13</sup> Cfr. Modugno, pp. 17-21.

<sup>14</sup> Cfr. Platone, 20 e-23 c.

<sup>15</sup> Cfr. Saint-Exupéry, p. 98.

abituato a vivere in un mondo senza problemi, si ritrova – senza che sia in lui avvenuto alcun cambiamento effettivo se non quello della perdita del padre – sovrano per successione dinastica; egli deve governare. Da un lato i suoi Ministri ne lamentano l'impreparazione – egli non sa leggere e scrivere, ignora geografia e grammatica, non può calcolare e prevedere la quantità di nuovi biglietti di banca, non saprà farsi ubbidire da soldati e generali – dall'altra proprio per questo accarezzano l'idea di poterlo manovrare a loro piacimento e cominciano subito ad arraffare quanto riescono.<sup>16</sup> Intanto Matteuccio esplora la sua nuova condizione, si interroga sullo specifico dell'essere re: la realtà che lo riguarda gli sembra rimasta la stessa, indipendentemente dalla trasformazione avvenuta nella sua vita: in che cosa consiste dunque la sovranità acquisita?<sup>17</sup> In prima battuta pensa sia l'onnipotenza della volontà: per questo, convinto che il suo potere coincida con la possibilità di soddisfare i desideri dei suoi sudditi, regala ad Irene, una compagna di giochi, una bambola enorme.<sup>18</sup>

Si tratta di una concezione ingenua: Matteuccio non desiderava diventare re, essere sottratto alle sue occupazioni di bambino, allora gioca ad esserlo. E il gioco più appassionante per un ragazzino della sua età è quello della guerra. Quando essa, non cercata, si propone come un fatto inevitabile, i Ministri tendono a escludervelo, ma egli con l'inganno vi si immerge: qui fa esperienza della realtà e del suo dramma; in lui si avvia un cambiamento inarrestabile. A guerra conclusa – e vittoriosamente! – Matteuccio non si presta più ad essere considerato come un bambino, pretende il trattamento di un soldato, così come lo ha sperimentato al fronte, ma soprattutto rivendica la decisionalità che compete ad un vero re, cosa che i ministri – che mentre lui era scomparso hanno costruito un pupazzo di porcellana da mostrare in pubblico al suo posto – non sembrano disponibili a concedere. Matteuccio rivendica la sovranità che ritiene di aver conquistato con il valore e il sacrificio in battaglia: “voi volete governare, mentre io devo rimanere quel pupazzo di porcellana... ma io vi dico, porco mondo no! Mille bombe e mitraglie, no! Non sono affatto d'accordo!”.<sup>19</sup> Il ragazzo non è più lo stesso; la guerra gli ha consentito un primo livello di comprensione del significato del governare: un re deve essere disposto al sacrificio, alla sofferenza, a rinunciare alla

---

<sup>16</sup> Korczak, *Re Matteuccio I*, pp. 8-9.

<sup>17</sup> Ivi, p. 14.

<sup>18</sup> Cfr. ibidem.

<sup>19</sup> Ivi, p. 71.

propria volontà, all'obbedienza.

Regnare significa servire: tale persuasione trova conferma durante la conversazione intima e amicale con il re Triste, che oltre a confessargli che non desiderava la guerra e soprattutto non desiderava vincerla, gli rivela che per lui la ragione ultima dell'esser re non è portare la corona, ma fare la felicità degli abitanti del suo paese.<sup>20</sup> In questione non c'è solo o tanto la legittimità della guerra, quanto lo scopo dell'autorità, indipendentemente da chi la possieda, sia egli un adulto o, come nel caso di Matteuccio, un bambino inesperto e senza validi adulti di riferimento.

L'animo integro del piccolo re è sufficiente guida alla lettura attenta della realtà: i suoi ministri vedono l'autorità di chi governa come controllo, tutela dell'interesse personale; per lui si tratta di comprendere quale sia il bene del suo popolo e impegnarsi a realizzarlo. Questo conduce Matteuccio a decidere di identificare il suo mandato con l'attuazione di alcune riforme e a chiedere il concorso di altri per realizzarle: "vorrei governare per il vostro bene, tuttavia è molto difficile che una sola persona intuisca ciò di cui gli altri hanno bisogno. Per voi sarà più semplice. Alcuni sanno ciò di cui c'è bisogno nelle città, altri ciò che manca in campagna".<sup>21</sup> Matteuccio riconosce i propri limiti – limiti di ogni sovrano assoluto – e comprende l'esigenza della partecipazione perché il governo sia efficace; si dispone all'attenzione, all'ascolto, a rinunciare al suo personale punto di vista per integrare nelle decisioni quello altrui e in particolare quello dei bambini, che vanno coinvolti nelle decisioni tanto quanto gli adulti e devono avere un loro Parlamento.

Splendide le sue intenzioni, puri i suoi ideali: deve però fare i conti con la natura fragile degli esseri umani – che inizialmente gli è totalmente oscura, per cui è portato a presumere sia assolutamente buona –, con la difficile gestione della legge e delle conseguenze del più ampio esercizio della libertà consentito e richiesto ai suoi sudditi. Da un lato ci sono i suoi ministri: il loro rapporto con la legge appare ambivalente, in quanto ne sembrano soggiogati ma nello stesso tempo si muovono per aggirarne i vincoli, per piegarla alle esigenze pragmatiche del momento, per asservirla a giustificazione delle proprie azioni.<sup>22</sup> Questi uomini esperti di governo sono proposti da Korczak quasi sempre come dei manipolatori: il loro legalismo lascia trasparire che per

---

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, p. 87.

<sup>21</sup> Korczak, *El rey Matias I*, p. 127 (traduzione dell'autrice).

<sup>22</sup> Cfr. Korczak, *Re Matteuccio I*, pp. 76-77.

loro non c'è nessuna relazione tra legge e natura umana, che la norma non è tanto il riverbero di un bene fondato nell'essere della persona allo scopo di tutelarne il diritto, quanto piuttosto un dovere imposto estrinsecamente, non si sa bene da chi e quando, insieme intangibile e da piegare alla ragion di stato.<sup>23</sup> Matteuccio pone davanti alla legge le persone e pensa che le leggi vadano cambiate, è il Riformatore, vuole dar spazio alle istanze e ai desideri dei suoi sudditi, in particolare quelli tra loro che non hanno voce e considerazione, i bambini. Ma durante la prima riunione del Parlamento dei bambini egli coglie quanto sia ardua la realizzabilità del suo progetto: intervengono vari deputati, lamentandosi delle questioni più diverse, avanzando richieste e proposte di vario tipo: unici elementi comuni sono la banalità e l'arbitrarietà. Korczak veicola le sue considerazioni attraverso le parole del giornalista, che commenta quella significativa seduta introduttiva: “nessun Parlamento del mondo può trasformare le persone in angeli o maghi, decidere che il Carnevale duri un anno intero e sia possibile andare ogni giorno allo spettacolo del circo”.<sup>24</sup> Matteuccio è sconvolto: com'è possibile che i ragazzi non abbiano fatto richieste sensate, che si siano soffermati su questioni insulse o gravemente ingiuste – si è discusso della necessità di eliminare tutte le bambine insopportabili visto che il deputato proponente la mozione ne conosce alcune di tal genere –; che invece che ascoltare i ragionamenti attenti e profondi della sua amica Klu-Klu, tutti l'abbiano derisa per il solo fatto che il colore della sua pelle è scuro, che abbiano offeso lui stesso, il loro re?<sup>25</sup> Rammaricato per tanta ingratitudine e pentito di aver dato spazio a chi non sa gestire le opportunità ricevute, Matteuccio rammenta le parole dell'amico re Triste, che gli aveva confidato quanto inefficace fosse stata l'opera riformatrice di suo nonno, di suo padre e sua:

Ascolta, Matteuccio, mio nonno ha reso al popolo la libertà, ma non fu un gran bene. Dei perfidi lo hanno assassinato, e il popolo è infelice. Mio padre ha eretto un grande monumento alla gloria della libertà [...] è bello; ma quali cambiamenti ha portato? Le guerre si succedono alle guerre; i poveri, gli infelici rimangono tali. Io ho ordinato di costruire questo immenso edificio del Parlamento. E con che risultato? Nessuno. Le cose sono come prima, non sono cambiate. [...] Accordare le riforme agli adulti si è rivelata una

---

<sup>23</sup> Fontana offre un'interessante riflessione sulla concezione della legge entro una ripensata relazione tra diritto e dovere.

<sup>24</sup> Korczak, *El rey Matias*, p. 134.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 135-142.



cattiva idea. Forse bisognerebbe cominciare coi ragazzi.<sup>26</sup>

Eppure anche i ragazzi gli stanno riservando delusioni: forse la questione ha radici più profonde. Forse il nucleo da cui la sovranità e la legge originano è la libertà e questa sta nella struttura dell'uomo, ma non è di per sé orientata al bene; può essere anche occasione di male. Infatti Matteuccio sperimenta il tradimento – non solo ci sono spie nel suo regno, ma lo stesso Felice, il suo primo grande amico, e il giornalista che egli crede suo collaboratore tramano alle sue spalle, cospirano contro di lui con i suoi nemici. E questi ultimi sono tali perché lo invidiano, ne temono l'eccessivo potere, non sopportano il consenso che egli sta guadagnando ovunque presso i bambini, che riuniti sotto la bandiera verde chiedono riforme, le stesse concesse da Matteuccio.

Egli intuisce pertanto che il suo piano di riforme va rivisto: non è un Parlamento, pur democraticamente eletto a decidere la verità delle cose, ciò che è bene, ciò che è coerente con la natura umana; i bambini non possono credere che avere il potere significhi dare consistenza all'arbitrio. Nonostante lo sconforto per il tradimento subito e una rinnovata amara esperienza di abbandono e solitudine, bisogna rimediare ai danni causati dagli operatori del male, bisogna rimettere ordine, ossia chiudere sia il Parlamento degli adulti sia quello dei bambini e quest'ultimo verrà riaperto quando vi saranno regole adeguate, tra cui il diritto di voto solo per i bambini buoni e studiosi.<sup>27</sup> Le riforme di Matteuccio non hanno tenuto lontano il male, hanno dato solamente l'illusione del miglioramento sociale, della partecipazione collettiva, non sono state in grado di evitare la guerra, anzi l'hanno riproposta e non hanno saputo evitare che fosse una sconfitta.

Matteuccio deve accettare la propria caduta ma, dalle ceneri del suo progetto nasce una duplice consapevolezza che, se non avesse attraversato il fallimento, forse non avrebbe avuto l'opportunità di acquisire: da un lato le riforme di cui c'è bisogno e che gli stanno a cuore vanno attuate ad un altro livello, quello educativo; dall'altro, se la guerra tra popoli è inevitabile e la pace è indisponibile, c'è un altro tipo di guerra da combattere, quella che si gioca nell'intimo dell'uomo per impedire che in esso alberghino l'odio, la prevaricazione, l'invidia e l'ignoranza, vera radice della sofferenza umana. L'esperienza fallimentare del governo ha reso Matteuccio consapevole che non

---

<sup>26</sup> Korczak, *Re Matteuccio I*, p. 88.

<sup>27</sup> Korczak, *El rey Matias I*, p. 200.

si può governare senza conoscere, senza alimentare la sapienza intorno alla realtà, ma soprattutto intorno all'uomo: se Platone sosteneva che solo i filosofi potessero essere governanti capaci in quanto contemplatori dell'essere e del bene, a mio avviso Korczak in Matteuccio incarna la presa di distanza dalla politica, la persuasione che l'opera primaria è più basilare: si tratta di educare i bambini – il che è impossibile senza educare contestualmente gli adulti – e questo richiede di essere filosofi, ossia cercatori del vero, contemplatori dell'essere e del bello. Platone riteneva che “al governo devono andare persone che non amino governare. Altrimenti la loro rivalità sfocerà in contesa”<sup>28</sup> e solamente chi è radicalmente filosofo in ogni fibra del suo essere può avere questo connotato, paradossalmente proprio in quanto la sua priorità non è la politica stessa: essa non è il suo fine, ma uno strumento, una modalità circostanziale mediante la quale condurre gli uomini a relazionarsi tra loro e a sviluppare la naturale dimensione sociale. Al governo della città, ad avviso di Platone, i filosofi vanno costretti, in quanto la loro ricerca del vero e del bene li tutela dall'elevare il potere a fine personale: Korczak è persuaso tuttavia che l'umanità non sia disponibile a lasciarsi governare dai puri. Egli testimonia in Matteuccio che l'opera politica dell'uomo integro e ricercatore del bene è respinta e d'altra parte, proprio attraversandone le prove, conferma che essa si intesse primariamente sul piano dell'antropologia e dell'etica: quando il filosofo tutela con la propria riflessione lo statuto della persona e la orienta all'edificazione di se stessa compie un'opera politica, la più importante perché basilare. Rosmini considerava “saldissimo fondamento di ogni altra società”<sup>29</sup> la relazione con la verità “che lo costituisce natura umana e lo apre al dialogo con quanti sono simili a lui per la presenza alla mente di quella stessa verità che è appunto il terreno comune del dialogo”.<sup>30</sup> In forza di tale *societas* originaria e ontologicamente strutturante la persona umana è “diritto sussistente”<sup>31</sup> e richiesta di far convergere ogni sua risorsa a perfezionare se stessa, suo fine vero,<sup>32</sup> e unico percorso del miglioramento sociale e politico.

La società politica non si può riformare se prima non si riforma l'uomo, se prima ciascuno non mette mano alla riforma di se stesso. Ciò non significa certo rifiutare o rinunciare ad essere se stessi, ma rispondere fino in fondo alla propria umanità: ogni

---

<sup>28</sup> Platone, *Repubblica*, 521 b.

<sup>29</sup> Rosmini, vol. IV, p. 851, n. 488.

<sup>30</sup> Tripodi, *Rosmini*, pp. 187-188.

<sup>31</sup> Rosmini, vol. I, p. 192, n. 52.

<sup>32</sup> Cfr. Raschini, pp. 202-203.

uomo “è chiamato a costituirsi persona”<sup>33</sup> ossia ad orientare ogni sua azione a formare e consolidare l’autonomia che gli inerte per natura. L’esercizio della libertà personale è allora insieme iniziativa e fedeltà; “siamo “autori responsabili” dei nostri atti”,<sup>34</sup> ciascuno artefice della propria personalità quando si decide a formarsi accogliendo il proprio statuto ontologico: “decido da me quel che voglio essere, ma non mi do l’essere che sono, mi faccio l’essere che non mi son dato”.<sup>35</sup> Solo l’opera educativa può suscitare un esercizio costruttivo della libertà, che se non si salda alla realtà, alla verità, diventa arbitrio, prepotenza e prevaricazione, come i piccoli parlamentari hanno dimostrato a Matteuccio fin dalla loro prima riunione. Non solo; se la libertà sovverte la natura, quest’ultima si ribella: quando per decisione del Parlamento adulti e bambini si scambiano i ruoli, per cui i primi tornano a scuola e questi ultimi si occupano delle varie attività civili, pian piano tutto si confonde e perde significato, valore ed efficacia; i bambini non sono in grado di gestire le attività lavorative, con conseguente scontentezza e lamentela di tutti, gli insegnanti non sanno gestire gli adulti, che si comportano come bambini capricciosi e svogliati: il disordine dilaga nel tessuto più profondo della realtà, si potrebbe dire che v’è una sorta di anarchia ontologica.<sup>36</sup>

La scelta di Matteuccio di rinunciare alla sovranità e vivere su un’isola deserta corrisponde alla necessità per chi governa e per chi educa di conquistare una dimensione di solitudine, che consenta di comprendere tramite la riflessione chi è l’essere umano con cui il sovrano-educatore si relaziona. Sull’isola il piccolo ex-re, la cui statura umana diviene sempre più grande, cerca la solitudine, inizialmente temuta e sofferta: vale a dire, sembra suggerire Korczak, che aver acquisito la capacità di non dipendere dagli altri indica il saper vivere davvero, l’aver compreso e accolto il senso profondo delle cose. “Non aveva la sensazione di essere solo. Se fosse stato così, si sarebbe annoiato. Ma non si annoiava. Parlava a se stesso ed era come se fosse circondato da numerosi interlocutori”.<sup>37</sup> È nel dialogo interiore che Matteuccio ingaggia il combattimento più importante e conquista la propria identità: “non voglio più essere re” annuncia, e si chiede se “governare se stessi sarà dunque più difficile che esercitare

---

<sup>33</sup> Sciacca, 1973<sup>7</sup>, p. 40.

<sup>34</sup> Sciacca, 1965, p. 89.

<sup>35</sup> Ivi., p. 96.

<sup>36</sup> Cfr. Korczak, *El rey Matias I*, pp. 162, 181-188.

<sup>37</sup> Korczak, *Le roi Mathias sur une île déserte*, p. 99 (la traduzione è dell’autrice).

l'autorità sugli altri",<sup>38</sup> perché è proprio questo che si sente richiesto di fare dalle circostanze.

È interessante notare che Matteuccio comincia a tenere un diario, in cui annota osservazioni, riflessioni, tutto quanto passa nella sua anima: "che cos'è la preghiera? Come può Dio sapere che cosa pensano gli uomini? Forse c'è in ogni persona un esserino che si definisce anima o coscienza e gli è facile sapere tutto perché si trova all'interno dell'uomo".<sup>39</sup> Si tratta, al di là della loro formulazione, di domande inequivocabilmente metafisiche; come se Korczak volesse alludere non solo alla loro priorità rispetto a quelle pratiche, quanto, più profondamente, alla loro capacità di illuminarne le risposte. Un nodo essenziale su cui il piccolo filosofo si sofferma riguarda la natura complessa e ambivalente del cuore umano: appena divenuto re Matteuccio sperava nei bambini, nella loro possibilità di guarire il mondo reso freddo, grezzo e insensibile dagli adulti. Lavorando con gli adulti, sa scoprirne i lati positivi, vede che ve ne sono di aperti e disponibili al cambiamento, arriva ad infastidirsi quando Felice li critica indistintamente e li deride; infine adulti e ragazzi lo deludono, solo all'amica Klu-Klu non ha davvero nulla da rimproverare. D'altra parte, forse il comportamento riprovevole di cui è oggetto ha in parte origine nelle sue stesse riforme, rivelatesi maldestre, nel suo stesso governo generoso ma ingenuo, nella sciocca pretesa di sostituire l'obbedienza dei ragazzi agli adulti con la subordinazione di questi ai piccoli.

Da un lato bambini e adulti hanno ruoli specifici, che è dannoso sovvertire; dall'altro non è realistico dividere i buoni dai cattivi, creare quella "separazione chiara tra bene e male" presente "in altre favole": nella vita vera "gli uomini sono a volte vapore, a volte acqua, a volte ghiaccio",<sup>40</sup> indipendentemente dalla loro età anagrafica. Tra i libri che desidera leggere per divenire capace di governare, Matteuccio ne auspica uno "dedicato alla natura umana, per comprendere perché esistano persone oneste e disoneste, uomini lavoratori e altri pigri, allegri e tristi, buoni e cattivi, disciplinati e confusionari, per apprendere ad educarli affinché tutti possano vivere in armonia".<sup>41</sup> Matteuccio ha saputo imparare dalla consuetudine con gli adulti, ma anche guardare il

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 103-104.

<sup>39</sup> Ivi, p. 100.

<sup>40</sup> Pelz, cit., p. 59.

<sup>41</sup> Korczak, *Le roi Mathias sur une île déserte*, p. 108.

comportamento dei bambini da un punto di osservazione esterno è stato per lui illuminante: ogni momento della vita possiede alcuni caratteri distintivi, che è facile perdere e di cui sarebbe importante poter far tesoro. Il bambino sa obbedire, vede l'essenziale, sa perdonare perché dopo aver litigato ha fretta di tornare a quello che gli sta veramente a cuore – il gioco – e così dimentica, non ha filtri nella relazione con l'altro, si fida, si dona, è guidato dai suoi ideali. D'altra parte è inesperto, non sa, e ciò lo porta ad essere talvolta maldestro; la sua volontà è catturata spesso da desideri futili – pensiamo alle richieste emerse nella prima riunione del Parlamento! – e talvolta il piacere del gioco lo trattiene dai compiti più seri e gravosi, lo rende incostante. Proprio su questi aspetti ha bisogno della presenza e dell'appoggio esigente dell'adulto, che lo guidi all'identificazione delle sue risorse e ad assumersene la responsabilità.

Ma all'adulto, proprio in forza di ciò che ne connota la maturità, può accadere di vantare una presunzione di sapere che lo renda, al contrario, ostile al cambiamento incapace di porsi in un cammino di costante apprendimento; si pensi a questo proposito all'atteggiamento supponente del direttore dell'orfanotrofio in cui Matteuccio trascorre qualche tempo nel suo periodo di latitanza:

Signore e Signori [...] sono un dotto educatore, autore di numerose opere intelligenti sui bambini. Ho pubblicato un libro intitolato: *365 modi di far perdere ai bambini il vizio di fare chiasso*; un altro ha per titolo *Studio comparato sulla qualità dei bottoni plastica e quelli di osso*. [...] Le mie doti di educatore mi hanno valso due medaglie d'argento. Mi basta guardare un bambino una sola volta per capire quanto vale.<sup>42</sup>

Tuttavia l'adulto può decidere di rinunciare a questo approccio miope e imparare dal bambino la disponibilità a lasciarsi interpellare dalla realtà, dalle domande di cui è intrisa; può imparare a giocare, il che significa a contenere la serietà, a non applicarla indistintamente a tutte le situazioni della vita, sapendole situare nella corretta collocazione, comunque finita.

L'apprendimento è senz'altro ad avviso di Korczak la chiave dei cambiamenti sociali e politici: sono i bambini negri chiamati dall'Africa da Klu-Klu perché possano frequentare la scuola a veicolare che lo studio non è un obbligo ma un'opportunità.<sup>43</sup> solo in quest'ottica è possibile uscire dall'antitesi tra diritto e dovere e comprendere la

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>43</sup> Cfr. Korczak, *El rey Matias I*, p. 173.

formazione, primariamente quella intellettuale, come un compito radicato in un'esigenza ontologica della natura umana. Nella solitudine contemplativa dell'isola deserta Matteuccio capisce che la prima cosa importante cui dedicare il tempo è la lettura:

non sapeva nulla. Comprendeva che conosceva ben poco. Scrisse dunque al re Triste per chiedergli di inviargli il maggior numero possibile di libri. Bisognava leggere tutto! Matteuccio pose il proprio orologio davanti a sé per calcolare la velocità con cui sarebbe stato capace di leggere. Avrebbe potuto leggere un libro al giorno?<sup>44</sup>

Il giovane filosofo si riconosce affamato e assetato di sapere; l'esperienza della vita richiede ora di essere completata ed elaborata attraverso la formazione intellettuale.

Tra i numerosi riferimenti che si potrebbero fare rispetto al valore edificante della cultura come tale, scelgo alcuni contemporanei di Korczak che pur nella diversità a mio avviso si toccano e gli sono vicinissimi. Ad esempio vorrei accostare al pedagogista polacco il matematico, filosofo e teologo russo Pavel Florenskij, che mi sembra vicino a Korczak in particolare per le condizioni estreme e complicate in cui ha esplicitato la propria opera educativa. Nelle lettere indirizzate nel 1933 alla figlia Olga dal lager situato lungo la linea ferroviaria Bajkal-Amur, la incoraggia alla lettura della letteratura russa e straniera, a studiare “con tranquillità, momento per momento” nonostante per i suoi familiari, essendo egli al confino, i tempi fossero durissimi:

cresci, completa il tuo sviluppo e sii sicura che tutto quello che accumulerai con il tuo lavoro oggi, che sei giovane, un giorno ti servirà, anzi, succederà che ti servirà proprio questo sapere che ora sembra casuale. Cosa devi fare allora? Per prima cosa bisogna acquisire certe nozioni che sono necessarie indipendentemente dal mestiere che farai in seguito: lingue, letteratura, matematica, fisica e scienze naturali, disegno (almeno un po'), anche pittura e musica. Queste cose sono indispensabili in qualunque situazione di vita e qualsiasi attività si svolga. Impara ad esporre i tuoi pensieri, i tuoi e quelli degli altri, impara a descrivere; acquista l'abitudine a un atteggiamento attento verso la parola, lo stile, la costruzione.<sup>45</sup>

Nella contingenza più amara, quando la povertà preme con le sue esigenze e può

---

<sup>44</sup> Korczak, *Le roi Mathias sur une île déserte*, p. 105.

<sup>45</sup> Florenskij, p. 67.

spingere ad annullare le istanze dello spirito, Florenskij ricorda alla figlia il valore inestimabile di ciò che è inutile ma altrettanto edificante per l'uomo.

C'è una profonda coerenza tra i principi ispiratori del dialogo intrattenuto con i figli da questo padre con la concezione dell'educazione come "introduzione alla realtà nella sua totalità" espressa da Luigi Giussani: "fin dalla prima ora di scuola ho sempre detto: 'Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò'".<sup>46</sup> L'educazione richiede una relazione interpersonale: comunque si snodi essa deve darsi, ossia la cultura si trasmette tramite una mediazione, quella del libro o quella della testimonianza, in ogni modo veicolata dalla parola scritta o incarnata di un maestro. Ad avviso di Michele Federico Sciacca due elementi sono saldamente correlati tra loro nel processo educativo: personalizzazione e relazione. Non si educa efficacemente se non specificando l'intervento, valorizzando il singolo – bambino, ragazzo, giovane – e questo non può che avvenire attraverso una relazione, la dinamica della quale è via preferenziale per apprendere e modulare le strutture della propria personalità specifica. L'esigenza di relazione personale si situa nello statuto relazionale dell'essere: l'educazione è davvero tale solamente se è personale, ossia relazione da persona a persona, guidata dall'intenzione di far scaturire la singolarità come *unicum*. L'alternativa, inevitabile, è l'omologazione, l'inserimento nel gruppo – magari anche intellettualmente erudito o eticamente buono – la negazione della libertà, la non-educazione, l'impossibilità di suscitare davvero nel giovane uomo che vive una, o la, tappa-chiave del proprio percorso di crescita, la capacità di rispondere a se stesso, agli altri e alla realtà, in prima persona, con autentica responsabilità. In forza del profilo che Sciacca tratteggia del maestro,<sup>47</sup> si potrebbe asserire che il luogo in cui si situa la sua professionalità specifica è l'incontro tra la cultura che possiede e la sua capacità di comunicare con la singolarità di ogni persona. Da un lato, egli deve essere un suscitatore di cultura, attraverso la parola e prima ancora attraverso la testimonianza, e di cultura nel senso ricco e pluridimensionale di un sapere organico. Dall'altro, deve saper istituire relazioni personali, deve vedere e saper far emergere in ogni singolo con cui si relaziona una concretezza vitale irripetibile. Il vero maestro è uomo di cultura è insieme autentico educatore: sa non tanto o solo elargire verità e bene, che soddisfa la

---

<sup>46</sup> Cfr. Giussani.

<sup>47</sup> Cfr. Sciacca, 1972.

sete di sapere e la fame di amore, ma sa istituire e intrattenere ogni relazione riconoscendosi e riconoscendo il singolo con cui si rapporta come unico. Nella dinamica della relazione interpersonale il maestro è colui che *pone sulla strada*: sono persuasa che nella comunicazione educativa si giochi l'impegno richiesto al filosofo dal tempo presente. "L'insegnamento è un invito alla verità che chi sa rivolge a chi ancora non sa di sapere; uno stimolo a frugarsi dentro, un avvertimento a trovare il vero senza sapere di possederlo. Insegnare una verità è semplicemente farla scoprire in chi ascolta".<sup>48</sup> I filosofi oggi possono svolgere un servizio culturale e sociale esclusivo, quello di pulire lo sguardo dell'uomo perché veda di essere *in itinere*, perché cerchi e veda la strada su cui è situata la sua esistenza. Poi si tratta di prendere per mano, proprio quell'uomo contemporaneo – giovane o adulto che sia – che vanta autosufficienza, attrarlo e spingerlo insieme, appassionarlo alla meta, guidandone la progressiva scoperta, sostenerlo nel momento in cui il percorso diventa faticoso e subentrano fatica, disillusione, noia, disgusto, tentazioni a rientrare nella caverna, da cui neppure il filosofo è immune. Per questo egli è richiesto di vigilare su di sé, di non adeguarsi all'immediato, all'utile, a qualsiasi forma di riduzionismo, ma di rilanciare costantemente la capacità di trascendimento, risorsa specifica dello spirito umano.<sup>49</sup>

Chi sono i maestri di Matteuccio? Korczak lo rappresenta circondato da buoni e cattivi maestri, di fronte all'esigenza di eleggere quelli a cui affidarsi; e tra questi maestri ci sono gli amici, alcuni fedeli, altri la cui debolezza li conduce al tradimento. Il ruolo di guida non è assegnato in forza dell'età: Klu-Klu è un riferimento per Matteuccio pur essendogli coetanea, ciò che la rende così determinante per la vita dell'amico è l'intelligenza penetrante, la sincerità nel parlare, la coerenza nell'agire, la capacità di apprezzare il dono insito nella relazione con il piccolo re; in ultima analisi ciò che la rende guida è il fatto di situarsi in un itinerario di costante apprendimento: per lei "vivere, lavorare e lottare perché la vita di tutti sia migliore è stata la felicità più grande".<sup>50</sup>

Il re Triste rappresenta invece la guida esperta, talvolta stanca e delusa, che in parte ha preso congedo dai sogni e dai progetti di cambiamento, ma che non rinuncia agli ideali alti per cui ha senso regnare. Il rapporto tra il re Triste e Matteuccio

---

<sup>48</sup> Sciacca, 1991, p. 246.

<sup>49</sup> Cfr. Modugno, pp. 21-23.

<sup>50</sup> Korczak, *Le roi Mathias sur une île déserte*, p. 88.



attraversa una crisi quando quest'ultimo è vittima del complotto ordito dal re Giovane: forse nell'allontanamento dei due, nella sofferenza del piccolo re sconfitto per l'abbandono dell'amico-maestro Korczak ha voluto rappresentare il dolore del giovane che comincia a camminare con le proprie gambe e sente che le circostanze gli chiedono una solitudine decisionale che è assunzione di piena identità, libertà e responsabilità, unite al rischio di sbagliare, di agire senza conferme o addirittura senza il consenso del maestro amato e stimato, magari con il timore di averlo deluso e perduto. Matteuccio e il re Triste ritrovano l'intesa durante la conferenza internazionale convocata per affrontare la ribellione dei bambini: in questa circostanza il piccolo re, chiamato a dirimere il conflitto generale, sta per cedere alla stanchezza, al desiderio di solitudine e meditazione che ormai è chiarissimo in lui, ed è l'amico re Triste che lo sostiene in quest'ennesima impresa.

C'è un'altra figura interessante che completa a mio avviso i tratti della relazione educativa, ossia quella del vecchio saggio che Matteuccio incontra nella torre al centro di una radura dell'isola in cui si è ritirato:

di fronte a lui c'è un anziano viandante con la barba lunghissima. Egli posa su Matteuccio uno sguardo infinitamente triste. Nemmeno il re Triste lo ha mai guardato così. Allora un pensiero attraversa la mente di Matteuccio: 'è sicuramente un riformatore fallito'.<sup>51</sup>

Poco dopo l'incontro con il vecchio il piccolo apprendista filosofo scrive nel suo diario: "*i bambini piccoli assomigliano agli uomini saggi*".<sup>52</sup> Grazie alla sconfitta della sua impresa politica di riformatore Matteuccio sperimenta una radicalità che lo riporta all'essenziale, a una saggezza in cui infanzia e anzianità si toccano:

spesso non pensava a nulla, colmo soltanto di una strana sensazione di benessere [...]. In alcuni momenti si sentiva nella sua capitale, vedeva tutto, comprendeva tutto. Albergava in lui una sensazione di calma, una mescolanza di tristezza e di gioia, poiché aveva l'impressione di conoscere già le cose del mondo.<sup>53</sup>

---

<sup>51</sup> Ivi, pp. 120-121.

<sup>52</sup> Ivi, p. 127.

<sup>53</sup> Ivi, p. 133.

Forse il messaggio conclusivo che Korczak affida a Matteuccio perché lo consegni al suo lettore è il valore dell'amicizia come apprendistato alla vita e vita piena in se stessa: egli muore per evitare una lite, in qualche modo muore per mano dell'amico Felice. Mi piace leggere in questo triste ma generoso uscire di scena di Matteuccio il sigillo di un'esistenza che si è fatta dono d'amore. Aver vissuto è allora aver imparato ad amare, diventando se stessi nella relazione d'amicizia con altri impegnati nel dono di sé. Infatti solo nel combattimento spirituale, lavoro di apertura e impegno, di rinuncia a imporsi e insieme di tutela della propria identità, ognuno ha l'occasione di donarsi e diventare sempre più pienamente se stesso. Solamente attraverso questo processo di dono, mettendo in gioco la libertà nel rapporto con l'altro, ognuno forgia se stesso, trasmette un bene all'altro, lo educa, non tanto perché gli insegna qualche cosa trasferendo in lui una verità o un bene, quanto piuttosto perché lo riconosce nella sua unicità e genera in lui il desiderio e l'energia morale di spendere la propria libertà per il bene.

#### OPERE CITATE

ARKEL, Dario. *Ascoltare la luce, vita e pedagogia di Janusz Korczak*. Segrate (MI), Atì editore, 2009.

FLORENSKIJ, Pavel. *Non dimenticatemi. Le lettere dal gulag del grande matematico, filosofo e sacerdote russo*. Traduzione di Giovanni GUAITA e Leonid CHARITONOV, a cura di Natalino VALENTINI e Lubomír ŽÁK. Milano, Mondadori, 2006.

FONTANA, Stefano. *Per una politica dei doveri. Dopo il fallimento della stagione dei diritti*. Siena, Cantagalli, 2006.

GIUSSANI, Luigi. *Il rischio educativo*. Milano, Rizzoli, 2005.

KORCZAK, Janusz. *Re Matteuccio I*, Parte prima. Traduzione di Maria Luisa MAZZINI. Milano, Emme, 1978.

KORCZAK, Janusz. *Król Maciús na Wyspie Bezludnej*, Warszawa, Nasza Księgarnia, 1957.

KORCZAK, Janusz. *El rey Matias I, primera y segunda parte*, traducción de Joanna E. Szypowska y Miguel Angel Moreno. Madrid, Espasa-Calpe, 1988.

KORCZAK, Janusz. *Le roi Mathias sur une île déserte*. Traduit par Zofia BOBOWICZ, Paris, Fabert, 2012.

MORTKOWICZ-OLCZAKOWA, Hanna. *Janusz Korczak*, Warszawa, Czytelnik, 1957.

MORIN, Edgar. *La testa ben fatta*. Traduzione di Susanna LAZZARI, Raffaello

Cortina. Milano, 2000.

MODUGNO, Alessandra. *Appassionati alla realtà. Percorsi di apprendistato filosofico*. Roma, Armando, 2011.

PELZ, Monika. *Io non mi salverò. La vita di Janusz Korczak*. Traduzione di Fabio CREMONESI. Ariccia (RM), Lit edizioni, 2012.

PLATONE. *Apologia di Socrate, Simposio, Repubblica*, in *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni REALE. Milano, Rusconi, 1994.

RASCHINI, Maria Adelaide. *L'organismo del sapere*. Venezia, Marsilio, 2001.

RASCHINI, Maria Adelaide. *Rosmini oggi e domani*. Venezia, Marsilio, 1999.

ROSMINI, Antonio. *Filosofia del diritto*. Padova, Cedam, 1967-1969.

SAINT-EXUPERY, Antoine de. *Il Piccolo Principe*. Traduzione di Nini BREGOLI. Milano, Tascabili Bompiani, 1994.

SCIACCA, Michele Federico. *La libertà e il tempo*. Milano, Marzorati, 1965.

SCIACCA, Michele Federico. *Pagine di pedagogia e di didattica*. Milano, Marzorati, 1972.

SCIACCA, Michele Federico. *L'uomo, questo "squilibrato"*. Milano, Marzorati, 1973<sup>7</sup>.

SCIACCA, Michele Federico. *Sant'Agostino*, Palermo. L'Epos, 1991.

TRIPODI, Anna Maria. *Rosmini. La forza della verità*. Genova, ECIG, 2005.

WEIL, Simone. *Leçons de philosophie*. Traduzione di Luisa NOCENTINI. Milano, Adelphi, 1999.